

ROMA / Gli «italiani di Libia» Rimpatriati delusi

ROMA — A ventidue anni dalla cacciata di ventimila italiani dalla Libia, la comunità dei rimpatriati è ancora delusa dal governo italiano, capace di «mettersi sotto i piedi il trattato italo-libico del 1956 quando si tratta di tutelare gli interessi dei profughi, salvo rispolverarlo quando si tratta invece di contrastare le iperboliche pretese di risarcimento di Gheddafi».

Riuniti a Roma in congresso, gli «italiani di Libia» hanno denunciato la «scarsa determinazione» dei governi italiani nei confronti del leader libico, come ha detto Giovanna Ortu, presidente dell'Airi, la loro associazione. «Abbiamo ottenuto provvedimenti di carattere assistenziale —

ha affermato Giovanna Ortu — ma l'Italia, che da una parte si schiera col mondo contro Gheddafi impugnando l'arma del diritto internazionale per imporre l'estradizione di terroristi di regime, dall'altra non è riuscita a garantire la nostra permanenza in Libia né a tutelare i nostri beni».

Gli «italiani di Libia», ai quali vennero confiscati beni che nel 1969 valevano quattrocento miliardi di lire, sostengono che dalla mancata denuncia della violazione del trattato italo-libico, nasce un dovere preciso dell'Italia nei confronti della comunità dei rimpatriati. Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, stamane parteciperà a una breve sessione dei lavori.